



La mia movida.

di Luigi Paternostro



Da qualche tempo la sera mi corico sperando di trascorrere la notte tranquillamente ma dopo il primo sonno spalanco gli occhi e comincio a girarmi e rivoltarmi nel letto che a lungo andare diviene un luogo di tortura.

Senza bisogno di decreti e di autorizzazioni parlamentari, inizio una personale movida.

E me ne vado in giro prediligendo posti in cui ho passato momenti della vita.

E' il primo pomeriggio di una bellissima e tiepida giornata di primavera.

Sono alla pùnta di la càsa.

La strada comincia a popolarsi.

Arrivano artigiani, negozianti, segantini, minatori.

Si formano due squadre. Sono tutti in buona salute. Ci sono pure tanti muscolosi forzuti. Tra poco inizierà il gioco della palla di ferro, una sfera che pesa tra l'uno e i due chilogrammi.

Bisogna farla correre su di una carreggiata cosparsa di brecciolino e pietrisco su cui si notano profonde e marcate canalette dovute al passaggio delle ruote ferrate dei carri. Questi solchi sono la sede ideale in cui far scorrere la palla che si arenerà facilmente su cumuli di sabbia o sbatterà, per troppo vigore alla sua spinta, sui muretti che la delimitano.

Qui non sto a precisare perché non ricordo quanti tiri doveva fare ogni squadra, quali le regole precise del gioco o altri procedimenti.

Ricordo però che il gioco prevedeva un'andata fino a *lu scùcchja vianòvi*, al bivio Mormanno-Scala, ed un ritorno fino al punto di partenza.

Tutta questa *cerimonia* durava un paio d'ore.

Vincitori e vinti, una volta ritornati al capolinea, svoltavano a destra e s'infilavano nella cantina di *strafalanti* Vincenzo Sangiovanni ove sedevano per *far asciugare i sudori*. Qui ordinavano del vino e iniziavano a giocare *a padrone e sotto*, un passatempo allora in auge in paese e conosciuto con tante varianti in quasi tutta l'area meridionale.

Capitava che qualcuno bevesse troppo e altri che non saggiassero neppure il vino. Restavano a bocca asciutta, un pò rancorosi per essere stati *mandati 'a l'ùrmu*, spediti cioè all'ombra di un olmo, sotto il quale sedere e... meditare.

La aveva ricordato anche Dante a proposito di giocatori.

Quando si parte il gioco della zara

Colui che perde si riman dolente

Repetendo le volte e tristo impara.....

Purgatorio VI, I-III.

Difficilmente assistevo a tutta la partita che poteva durare fino a notte inoltrata. Dovevo rientrare e lottare con Stazio ed Eschilo altrimenti domani avrei preso dal prof. Vittorio Vigiani, nonostante mi volesse un gran bene, qualche mortificante rimprovero.

Finalmente la movida finisce e Morfeo ha la meglio.

Quando riapro gli occhi non ritrovo più la dea dalle rosee dita che ha già pianto la rugiada e raggiunto con i suoi criniti cavalli lo splendente Febo, padrone indiscusso del regno di Urano per il quale spazia fino all'apparire di Artemide con cui intreccia e balla dolci e appassionate carole.